

PENSATOIO LEONINO

A. II – N. 3

Publicazione mensile in pdf distribuita via neon1@post.com || Riproduzione riservata || Abbonamento annuale EUR/CHF/GBP/USD 10.--

MAR 2021

“La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure” (Costituzione della Repubblica italiana, art. 21)

Che l'abusato passo di Ecclesiaste I, 2 sia stato scritto proprio oggi, proprio per noi (come l'altrieri per gli altri, del resto) è fatto che non si può negare. La vita si vive sulle connessioni digitali; l'esistenza, la preparazione, il gradimento si misurano sulle reti sociali; la politica preferisce, alle aule e agli spazi che le competono, il dibattito virtuale: dunque lo sconosciuto Qohélet, “Omileta”, ci è contemporaneo e fratello. Già lo sapeva, già li conosceva, già l'aveva vista questa masnada di Individualisti vanitosi che cammina al nostro fianco: Giornalisti che porgono loro stessi invece che le notizie, Onorevoli che hanno la risoluzione a tutto ma non risolvono nulla, Preti che confondono la Casa del Signore con la Casa del Grande Fratello, Pinchi Pallini che giocano alla celebrità ostentando vestiti, viaggi, abbuffate a perfetti sconosciuti, all'universo mondo, a tutti cioè a nessuno.

Qualcuno non ha dimenticato la lezione che Umberto Eco impartì nel 2015: “I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli”. Spiegava Eco che in passato “la tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità”.

Difficile dissentire dalla brutale analisi mentre si moltiplicano cronache di imberbi perfino, abili e arruolati a manovrare novità elettroniche delle quali ignorano tuttavia gl'ingranaggi diabolici, con le quali tra loro s'insultano, si sputtanano, si sfidano al pericolo e giocano alla morte. Soluzioni che girano: chiudere, controllare, vietare. Tornare ad educare, no?

“Quando il capocomico sale sul palcoscenico e si siede davanti al sipario, lo scenario della Fiera gli appare così frenetico e chiassoso da suscitare in lui un profondo senso di sconcerto. Là non si fa che ...

(VANITÀ, lato B, colonna IV)

IL SECOLO E I SECOLI

CONTRO L'IDEOLOGIA MODERNISTA

“C'è la secolarizzazione”, mi smonta il direttore di un quotidiano, “dunque sinagoghe, chiese e moschee sono destinate a diminuire progressivamente”. C'è la secolarizzazione, mi rimonto, dunque rabbini, preti e imam sono destinati ad aumentare progressivamente. Sarà così o cosà? Nessuno di noi due ha la stoffa, temo, del profeta. Ma di sicuro la secolarizzazione (con i suoi molteplici sensi raggruppabili nell'allargamento del divario tra fede e civiltà, credenza e conoscenza) non è nata ieri, come l'eresia modernista istiga a ritenere; né si può assimilare alla *scristianizzazione* in atto, quasi compiuta; né forma gorgi apocalittici (ammirati dai sostenitori dell'*eclissi del sacro*, Acquaviva docet, e paventati dai devoti) come nei versi dell'angosciato Paul Celan: “*Der Herr brach das Brot, / das Brot brach den Herrn*” (“il Signore spezzò il pane, / il pane spezzò il Signore”). Pungente Trilussa: “- *Che sòno a fa'?* - diceva una Campana - / *Da un po' de tempo in qua, c'è tanta gente / che invece d'entrà drento s'allontana. / Anticamente, appena davo un tocco / la Chiesa era già piena; / ma adesso ho voja a fa' la canoffiena / pe' chiamà li cristiani còr patocco! / Se l'omo che me sente nun me crede / che diavolo dirà Dommineddio? / Dirà ch'er sòno mio / nun è più bono a risvejà la fede. / - No, la raggione te la spiego io: / - je disse un*

Angeletto / che stava in pizzo ar tetto - / nun dipenne da te che nun sei bona, / ma dipenne dall'anima cristiana / che nun se fida più de la Campana / perché conosce quello che la sona”.

Spiace per l'*Homo Europaeus* di Paolo Prodi, ma in India la secolarizzazione avanza imperterrita da tremila anni. Il temporale, acquazzone di finitudine, non ha infangato il sentiero pietroso dello spirituale, la nostalgia del divino, il desiderio innato al soprafisico. Quindi è insensato e patetico farne un comandamento, un dogma, un idolo – come invece faranno, approfondiremo poi, un drappello di pre-Sessantottini, i loro figlioli, i nipotini. L'albeggiare secolare s'incasta in quel “periodo assiale”, *Achsenzeit* lo chiama Karl Jaspers (1883-1969, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*), che nella storia manifesta, per comodità s'indica attorno al 500 avanti Cristo, uno straordinario sviluppo filosofico-spirituale. Precisamente, è tra l'800 e il 200 prima dell'era cristiana che si sviluppa l'asse, dalla Cina alla Grecia, capace ancora di ammaestrarci: Confucio con la sua idea di Tradizione, Lao-tzû e la Via del Cielo nel libro del *tao* (*Tao Tê Ching*), le *Upanishad* o *Vedânta*, Buddha (Siddhartha Gautama), Zarathustra o Zoroastro, ...

(IL SECOLO, lato B, colonna I)

FIDUCIA

Non sarà il Salvatore della Patria ed è meglio così: ne abbiamo visti fallire così tanti, da sotto i ponti di Roma. Non adempirà al ruolo messianico che alcuni gli attribuiscono. L'arrivo di Mario Draghi alla guida del Governo italiano ha tuttavia riportato nell'aria, ci pare, un clima di fiducia (nella competenza, nelle istituzioni, nella rappresentanza politica) che da qualche tempo non si percepiva più. Comprendiamo perplessità, opposizioni, delusioni. Certo è presto, abbiamo visto poco per esprimere un giudizio definitivo. Ma se dalla categoria degli improvvisatori si passerà a quella di chi si impegna sul serio e per davvero, se dagli annunci pubblici seguiti dalla privata inconcludenza si giungerà agli invocati costruttori, basterà. Credibilità, prestigio e ottime relazioni internazionali faranno il resto. Non sarà un miracolo, ma una ripartenza sì.

TOTOFUFFA

Ora che Ministri e Ministeri sono usciti dal cantiere navale presidenziale, varati e pronti al largo, non sarà inutile osservare che giornalistico spreco di tempo, spazio e inchiostro rappresenti il cosiddetto “totoministri”: ipotesi su ipotesi su ipotesi di chi farebbe questo e chi quest'altro, se il tale professore imprestato alla politica o il tale politico imprestato alla poltrona. Le supposizioni sono l'opposto delle notizie, dei fatti verificati. Tra noi si pronosticava, per esempio, un esecutivo tecnico di alto profilo con siffatta composizione: gli Affari esteri a Topolino, l'Interno al Commissario Basettoni, la Giustizia all'Ispettore Manetta, la Difesa a Paperina, l'Economia e le Finanze a Paperon de' Paperoni, lo Sviluppo economico a Rockerduck, l'Agricoltura a Clarabella, la Transizione ecologica a Qui, Quo, Qua con il Manuale delle Giovani Marmotte. Infrastrutture e trasporti a Pietro Gambadilegno, Lavoro e Politiche sociali a Nonna Papera, Istruzione a Pico de Paperis, Università e Ricerca ad Archimede Pitagorico, Cultura a Gastone, Salute a Maga Magò, Famiglia a Minni.



Maurizio Cattelan, *La nona ora*, resina di poliestere, gomma siliconica, roccia vulcanica e tessuto, 1999, Galerie Perrotin, Parigi

IL SECOLO

i profeti ebraici Geremia, Isaia secondo e terzo, Ezechiele, l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle, i misteri eleusini e orficonionisiaci, le *Gnómai* o massime di vita dei Sette Sapienti, la filosofia greca con i Sofisti, la Scuola esoterico-comunitaria di Pitagora, Empedocle, Parmenide, Eraclito, Democrito, Protagora, Socrate, Platone, Aristotele, il Giardino di Epicuro...

Riassume Sua Santità il decimoquarto Dalai Lama del Tibet, Tenzin Gyatso: "L'India, dove attualmente vivo, è stata la culla dell'idea del secolarismo, dell'inclusività e dell'apprezzamento delle diversità per oltre tremila anni. Vi si trovano tradizioni filosofiche che sostengono l'esistenza soltanto di ciò che possiamo conoscere attraverso i nostri cinque sensi. Altre che pur contestando questa visione nichilista, continuano a considerare *rishi* - saggi - i pensatori che la sostengono. Io promuovo questo genere di secolarismo: essere una persona gentile che non fa del male a nessuno, indipendentemente dalle profonde differenze religiose" (*WSJ*, 6 lug 2017). Il Dalai Lama premette che "una volta che un popolo ha adottato una religione, dovrebbe seguirla con onestà. Credere di tutto cuore in Dio, nel Buddha, in Allah o in Shiva è di costante ispirazione a vivere come persone per bene e sincere". Poi osserva che "il mondo oggi affronta una crisi che affonda le sue radici nella mancanza di rispetto per i principi religiosi e per i valori etici. Queste non sono virtù che possono essere imposte per legge o dalla scienza; neppure la paura può indurre a un comportamento etico. Spetta a ogni singolo individuo essere profondamente convinto del valore dei principi etici e scegliere di vivere eticamente". Infine, sottolinea che "oggi le religioni hanno tre sfide principali da affrontare: il comunismo, la scienza moderna e la combinazione di materialismo e consumismo".

È sguardo d'aquila quello del Dalai Lama: merita di essere appreso e compreso. Né possiamo sproloquiare di secolarizzazione, si anticipava, tralasciando quella porzione di teologia che all'interno del Cristianesimo (romano e riformato) l'ha sbirciata dietro e davanti i Sessanta del Novecento. Per la mansione di genitore affidatario degli odierni "Cattolici adulti" si offre il luterano Dietrich Bonhoeffer (1906-1945): esulta di un mondo

emancipato dalla religione e che vive una "fede non religiosa" (qualunque cosa significhi) in autonomia, mondanità, maturità. Tocca a Friedrich Gogarten (1887-1967) disgiungere secolarizzazione e secolarismo. Quest'ultimo non si spalancherebbe alla trascendenza difformemente dall'altra, considerata un processo legittimo e irreversibile della Creazione, dell'Alleanza, dell'Esodo in opposizione al mito e al sacro. Come un naufrago su un'isola deserta, l'anglicano John Arthur Thomas Robinson (1919-1983) si premura di riconoscere che Dio diventa irrilevante, il Cristianesimo obsoleto nel nostro "mondo secolare dove la scienza e la tecnologia hanno spodestato la metafisica e la teologia". Il battista Harvey Cox (1929-v.) fonda su carta *La città secolare*, destinata con il tempo a maturare, causalmente non casualmente, in *La festa dei folli*.

Beati coloro, è lezione coxiana, finalmente liberi dal controllo religioso, da lacci e laccioli chiesastici. Sarà vero? Regole, gerarchie, esami di coscienza, divieti non rappresentano piuttosto garanzia di integrità, unità, solidità? Non è che prevalendo il carisma sull'organizzazione, la filosofia sulla religione, estrapolando il "credo la Chiesa, una, santa", invece che non credere più a niente, si finisce per credere a tutto, come profetizzava Chesterton? Ci si domanda, inoltre, se possa esistere concretamente una confessione religiosa priva di struttura o addirittura umana, troppo umana: con Gesù, per esempio, ma senza Dio. Fine dell'inizio (a dispetto del costante appello mitologico a comunità delle origini, con il malcelato intento di scardinare due millenni di precisazioni) e inizio della fine, probabilmente. Prendendo questo volo non si rischia di atterrare, è successo infatti, sulla pista del radicalismo, nel campo ossimorico degli "atei cristiani", nella giungla teologica "della morte di Dio"?

William Hamilton (1924-2012) e Thomas Altizer (1927-2018, autore di un imbarazzante *Vangelo dell'ateismo cristiano*), Gabriel Vahanian (1927-2012) e Paul van Buren (1924-1998) circoscrivono la divinità nell'umanità rifacendosi, va da sé, a Hegel, Feuerbach, Nietzsche. Prudentemente, tuttavia si associano i famigerati Karl Rahner (1904-1984), Johann Baptist Metz (1928-2019), Edward Schillebeeckx (1914-2009) e compagnia cianciante. Non è forse una riverenza alla secolarizzazione l'intero Vaticano II – il concilio pastorizzato, sterilizzato, a lunga

conservazione – e primieramente la visione ottimistica trasudante dalla costituzione pastorale *Gaudium et spes* rispetto ai segni dei tempi, alle realtà profane, al terreno affaccendarsi?

Ma il secolare vive in mezzo a noi da tanto, anzi da sempre. Non risulta un'invenzione della modernità, un'eredità della "rivoluzione sessuale", una conseguenza dei Beatles e dei Rolling Stones. Forse è giunta l'ora di tornare a considerarlo più un antagonista che un compagno di strada; il tempo è giunto di ricominciare a convertire il secolo ai secoli, non i secoli al secolo. Perciò, recepita la divergenza tra "nel mondo" e "del mondo" (Ioan. XVII, 11. 16.), si definiva una volta "secolarizzazione" l'indulto concesso dall'Autorità ecclesiastica al consacrato per vivere fuori dalla religione, dai voti emessi, dai vincoli della condizione. L'ex Saulo che ad Atene, da convertito e rinominato, *Actus Apostolorum* XVII riportano confrontarsi in sinagoga e in piazza perfino con Stoici ed Epicurei, proprio quel Paolo che all'Areopago (lo si interpreti colle sovrastante l'agorà o suprema corte di giustizia niente cambia) cita il compaesano poeta Arato e si appoggia all'altare con la dedicazione scaramantica Ἄγνωστω θεῷ (*Ignoto Deo*) assurge a simbolo di un'ammirabile e auspicabile secolarizzazione positiva.

Che alcuni lo etichettino "gossipparo" o "twittarolo" (σπερμολόγος, spermologo, è uccellino che cinguetta su semi di pettegolezzo, briciole di sentito dire, frammenti di nozioni da blog: incompetente che spara cazzate, parolaio, pappagallo, *seminiverbius* per la Vulgata, poi *seminator verborum* agostiniano), che altri lo liquidino con un "vabbé, ci sentiamo un'altra volta", che un'esigua minoranza si lasci infine sedurre da chi – proprio come in una delle accuse formali che Platone, Senofonte e Favorino in Diogene Laerzio tramandano mosse a carico di Socrate – si fa proclamatore di una divinità esotica significa che si può avere successo o fallire, ma che certo non è il contesto (culturale ovvero sociale) a imporre di ammainare le vele dell'annuncio. L'ambiente sfavorevole pare soltanto una scusa: il pretesto comodo di un'evangelizzazione che ha smesso di evangelizzare, che per quieto vivere rinuncia alle sfide identitarie e ai duelli dialettici (dottrinali, pastorali), che abdica all'ufficio di lievito e sale. *Quod si sal evanuerit, in quo salietur?*

VANITÀ

bere e mangiare, far l'amore e mollarsi, ridere e piangere; c'è chi fuma, chi minchiona, chi si azzuffa, balla e strimpella; ci son bulli che si fan largo a spintoni, maschiotti che strizzano l'occhio alle donne, furfanti che alleggeriscono le tasche al prossimo, guardie in allerta, ciarlatani (*altri* ciarlatani, che il diavolo se li porti!) che adescano la gente al loro banco, sempliciotti di campagna col naso in su incantati dai danzatori scintillanti di orpelli e dai poveri giocolieri imbellettati, mentre alle loro spalle agli mani gli fan piazza pulita nelle tasche. Sì, è questa la Fiera di vanità; non certo un luogo raccomandabile, e neppure allegro, anche se molto rumoroso". Così Thackeray avviando il suo *Vanity Fair: A Novel Without a Hero* (ed.it. *La fiera delle vanità. Romanzo senza eroe*, trad. di Maura Ricci Miglietta).

In quest'universale sagra ci troviamo. Ci siamo dentro, ci siamo in mezzo. *Habèl habalim hakkòl habèl: Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

ZIO PIO

Santo o non santo? Sulla figura del Sommo Pontefice Pio decimosecondo gli storici dibattono da tempo, pervenendo a conclusioni diverse quando non opposte. Molti dubbi non sono ancora stati diradati, a un anno dall'apertura (2 mar 2020) degli archivi della Santa Sede riguardanti il suo pontificato (1939-1958).

Da una parte si rimproverano i silenzi, le omissioni, gli opportunismi diplomatici, la non scomunica per Fascisti e Nazisti a differenza di Socialisti e Comunisti, le mancate condanne ufficiali quand'era evidente che certi treni partivano per l'orrore e lo sterminio.

Dall'altra si ricordano l'interesse sincero, l'azione clandestina ma efficace, i meriti dall'accoglienza vaticana e del rifugio dato a tanti, Ebrei compresi.

Difficile districarsi tra "leggende nere" e "leggende bianche". Sarebbe comunque sbagliato procedere con leggerezza, distribuire il lasciapassare canonico alla gloria degli altari senza aver valutato e soppesato opportunamente tutto: le posizioni, le testimonianze, i documenti.

Un errore di faciloneria santificante contraddistingue, da qualche decennio, la Chiesa cattolica. Meglio correggerlo, anche se può dispiacere. Ai posteri l'ardua sentenza.

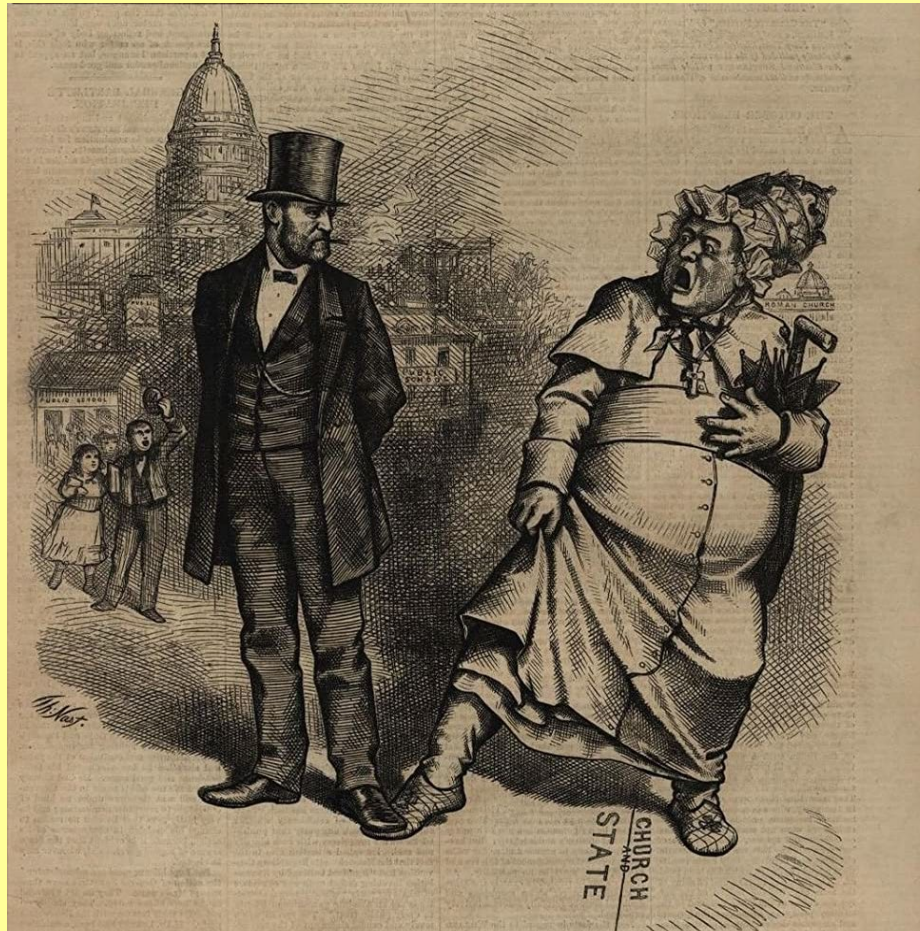
SÉPARÉ

Può uno Stato democratico imporre cosa sia meglio per una religione, a quali regole debba adeguarsi, le idee da veicolare, il tipo di comportamenti da adottare nel culto, nella predicazione, nell'educazione dei suoi seguaci?

La questione torna fondamentale ora che il Parlamento francese pare deciso a modificare la legge del 1905 che sancisce la separazione tra Chiesa e Stato rendendone vigente una nuova "per rafforzare il rispetto dei principi della Repubblica". Norma sul "separatismo", la definisce il Presidente Emmanuel Macron, richiamando il rischio di chi vuole edificare nel Paese una "contro società" e godendo del forte appoggio del Ministro dell'Interno, Gerald Darmanin. Dopo un paio di settimane di dibattito, a volte anche acceso, la norma ha avuto il via libera dell'Assemblea nazionale con 347 voti a favore, 151 contrari e 65 astensioni. A fine marzo sarà discussa in Senato e vedremo come andrà a finire.

Si tratta di una legge, va detto, piena di buone intenzioni, a cominciare da quella di rendere la Francia meno vulnerabile alle derive di un Islam fanatico e radicale (il cosiddetto *islamismo*) che con le sue visioni unilaterali conquista quartieri e fa proseliti. Certo, anche promuovere il rispetto per i valori occidentali, repubblicani e francesi (in particolare la laicità e la parità uomo-donna) appare un intento nobile. Tuttavia ci si muove su un terreno minato, pieno di insidie, trappole, pericoli. Le fattispecie legali si occupano di così tanti minuti aspetti della vita quotidiana, dell'esistenza normale di persone normali, da domandarsi se non mettano in pericolo le libertà necessarie, sostanziali, basilari dei cittadini.

Alcune delle ipotesi contemplate dalla nuova regolazione, oltretutto, sono già presenti in altre normative sulla sicurezza e sull'ordine pubblico. Il pericolo di creare un inutile doppione non va sottovalutato. A dimostrazione, inoltre, che l'accoglienza nei confronti del progetto è tutt'altro che pacifica, sono da segnalare le numerose perplessità avanzate, in questi giorni, da più parti: rappresentanti religiosi, analisti, commentatori, politici. Perché è chiaro che se l'obiettivo è l'*islamismo* (sebbene né l'Islam né i Musulmani siano mai nominati negli articoli) l'azzardo è di colpire alla



rinfusa un po' tutti, Ebrei e Cristiani compresi. Che la legge sia "ingiusta", per quanto "necessaria", non lo affermano, insomma, soltanto i fedeli del Profeta.

Comprensibile, per un verso, che ci sia chi esulta per il programmato divieto ai certificati di verginità, alla poligamia, ai matrimoni forzati (sono aspetti, tuttavia, che paiono collegati più a un una mentalità, a un uso, che a un credo specifico). Condivisibile che si plauda all'obbligo di educare tutti i dipendenti pubblici alla "laicità", che chi li minaccia rischi la galera e che il capufficio dell'impiegato pubblico intimidito sia invitato a intervenire con sollecitudine. Accettabile, ancora, che si approvi quella porzione codicistica dedicata a Samuel Paty (l'insegnante decapitato fuori dalla sua scuola parigina dopo che il recapito professionale era stato pubblicato su Internet) che rende un reato mettere consapevolmente in pericolo la vita di una persona fornendo dettagli sulla sua esistenza privata o sui suoi indirizzi.

Meno sottoscrivibile, dall'altro verso, che tutte (tutte, appunto) le associazioni di culto, spesso nient'altro che organizzazioni impegnate in attività culturali o sociali, debbano sottoscrivere un "contratto di impegno repubblicano" dai contenuti ancora vaghi e restituire gli eventuali finanziamenti pubblici ricevuti se sgarrano. Ancora meno spiegabile – come hanno denunciato il segretario generale della Conferenza episcopale francese, Padre Hugues de Woillemont, e il presidente dei vescovi, Monsignor Éric de Moulins-Beaufort – l'articolo

che proibisce la scuola parentale. Lo scopo è arginare il diffondersi di madrasse clandestine, ma alla fine ne risente ogni forma di insegnamento privato. "Condividiamo i timori di molte famiglie che educano a casa i figli e che ora si interrogano su quale libertà educativa sarà loro concessa", sostengono infatti, con preoccupazione, i Vescovi.

"Libera Chiesa in libero Stato" è la celebre massima che sintetizza il pensiero del Conte di Montalembert. La sua lezione, a partire da quella appassionata *Défense de l'école libre devant la Chambre des Pairs* del 1831, suona valida oggi più che mai. "L'onnipotenza dello Stato", scriveva Montalembert, "significa mancanza di freno e di controllo: il poter tutto è una tentazione per la debolezza umana. Chi può tutto vuole tutto; vuole invadere anche la sfera dello spirituale".

Intorno al 1851, il Conte pubblicava "un libro per dimostrare quanto la libertà avesse giovato agli interessi cattolici: la libertà intesa nella sua più larga accettazione, la quale comprende la libertà religiosa, che si compone essa medesima della libertà di coscienza, della libertà di culto, della libertà di proselitismo; la libertà civile, in cui è compresa la libertà della persona, del domicilio, della proprietà, e perciò anche il consenso all'imposta; la libertà politica, onde ogni individuo ha diritto di concorrere a fare le leggi e a vigilare sul patrimonio pubblico; la libertà d'insegnamento; la libertà amministrativa nella famiglia, nel Comune, nello Stato; la libertà di associazione, in cui si comprende la nazionalità, l'associazione dei

capitali per le grandi imprese, delle braccia per il lavoro, de' cuori e delle coscienze per la preghiera, per l'esercizio della carità, e benanco per il piacere. E questa libertà così sanamente intesa il conte di Montalembert voleva che il cattolicesimo non solo non osteggiasse, ma favorisse, poiché la rigenerazione cattolica in nessun luogo si era operata se non là dove vigeva la libertà sotto una forma più o meno imperfetta" (*Nuova antologia di scienze, lettere ed arti*, vol. XV, Firenze, 1870).

L'impressione diffusa è all'opposto: che cioè la nuova legge francese possa incoraggiare un clima illiberale e intollerante dove siano il sospetto, lo scetticismo, la diffidenza nei confronti di ogni credenza e di ogni attività culturale o di diffusione religiosa a dominare il panorama civico, il dibattito laico. Risulta piuttosto banale constatare che chi professa, predica o propaganda una religione si attiene (*deve* attenersi) alle disposizioni di essa, alle scritture sacre, a pratiche e teorie consolidate nei decenni, nei secoli. Non sempre è possibile fletterle – disposizioni, scritture e pratiche – se non snaturandole; non sempre è possibile storicizzarle o fornirne un'esegesi antropologico-culturale per farle combaciare con le sensibilità del tempo presente, gli ideali o le ideologie della modernità, le necessità e le garanzie della laicità.

Dunque, se da un lato è evidente il bisogno di contrastare la paura e il terrore, se è apprezzabile il tentativo di diffondere legalmente un clima di pacifica convivenza, se si ritiene senza dubbio necessario garantire livelli minimi di civile serena coabitazione a tutti, senza superflui e pericolosi integralismi, dall'altro la misura sembra eccessiva, scomposta, fuori luogo, disordinata, sovrastimata. Meglio evitare una codificazione pletorica in quello spazio libero di azione e associazione che è, deve essere e deve restare prerogativa di ogni confessione. Si rischia, altrimenti, un nuovo assolutismo, un nuovo cesarismo e di sfociare nella vecchia guerra delle ingerenze, in una riedizione ampliata dell'antica battaglia tra Stato e Chiesa, tra poteri e competenze, che non è più il caso di combattere. Meglio che piantare paletti, stabilendo confini e divieti, è occuparsi insieme, in stretta collaborazione, del bene fisico, sociale e spirituale dei cittadini. Professare una fede non può di certo diventare, in un contesto democratico, un privilegio.

STRAMBATE Quando sono il brutto e il vuoto a offrirci la straordinaria opportunità di apprezzare il bello e il pieno

Ah, le brutte... Se non ci fossero, bisognerebbe inventarle. Non ci fossero le brutte, come sa chiunque abbia avuto delle compagne di classe simpatiche e carine anche se non esattamente modelle da copertina, apprezzeremmo meno le belle. Per questo giudichiamo un po' muffosa la polemica del mese sui luoghi di culto degli ultimi decenni. Orrendi: è noto. Raccapriccianti: si sa. Mostruosi: chiaro. Scatoloni refrigeranti anime, capannoni da industria liturgica, palasport, sale da conferenze, da ballo o da concerto per schitarrate elettriche e sbattimento di percussioni dove microfoni, altoparlanti, manifesti alle pareti e videoinstallazioni risaltano più degli arredi sacri, del tabernacolo, e le poltroncine da cinema multisala consentono di porre le chiappe sul morbido, di stravaccarsi addirittura, senza essere costretti alla vetusta, masochistica pratica dell'inginocchiato. Tutto già conosciuto.

Volete perseverare e insistere, come Susanna Tamaro sul *Corsera* (6 feb)? Prego, accomodatevi. "Nell'imbattemi nella pletora di orribili chiese moderne edificate nel dopoguerra", pontifica la brava e celebre scrittrice, "mi è capitato di domandarmi: sarebbe mai possibile che qualcuno si convertisse qui dentro o, per lo meno, che venisse sfiorato dall'idea che, dietro il mondo materiale, ne esista un altro la cui concretezza si manifesta nel mistero della bellezza? Chi ha deciso, progettato e finanziato questi abomini architettonici si è mai domandato se avesse voluto sposarsi, assistere a un battesimo o celebrare il funerale di una persona cara in un luogo del genere?". Evidentemente no.

La famosa Susanna, "una decina di anni fa, tormentata da questo rovello", ha dovuto chiedere "a un importante cardinale con il quale mi trovavo a cena quali fossero le ragioni di questa abominevole deriva che, in un Paese come il nostro, fa particolarmente male data l'enorme quantità - dalle pievi, alle cappelle, alle cattedrali - di meravigliose chiese edificate nel corso della storia. Si è trattato, mi spiegò, di una tendenza nata negli anni Sessanta con il boom economico, con l'edificazione di nuovi quartieri. Si era pensato che, dato che l'uomo moderno passava il suo tempo tra fabbriche, garage e brutti edifici tirati su in fretta e furia, bisognava creare delle chiese che fossero simili al mondo che li circondava, in modo che si potessero sentire a casa, senza considerare che questi luoghi non avrebbero potuto suscitare altro che un progressivo allontanamento dalle realtà che si presentavano complementari all'orizzontalità del mondo".

A noi che siamo ingenui, sempliciotti e creduli bebè non è invece servito scomodare alcun alto papavero, tantomeno incorporato, non è stata necessaria alcuna tavola imbandita per sapere come, quando e perché si è caduti tanto in basso: a "quei sistemi di illuminazione - dai grandi neon, ai fari alogeni puntati sui fedeli come se si trattasse di un interrogatorio di polizia - ormai imperanti nella maggior parte delle chiese" e ai "cubici ecomostri, le astronavi, le vele cementizie, i campanili siderurgici che, come un malefico cancro, ormai popolano il nostro Paese umiliando, con la loro aggressiva bruttezza, non solo i credenti ma chiunque vi passi anche casualmente accanto". Sono state la crisi della nozione classica di verità (quindi anche di bello e brutto oltre che di buono e cattivo), la ribellione alla "alienazione borghese", l'obiezione al "formalismo", la perdita dell'ideale, il prevalere della percezione soggettiva dell'artista e del fruitore, il trionfo del

sentimento individuale del piacere. Bello non è più ciò che è bello ma ciò che piace. Ma piace a chi? Per il Greco antico, certo, l'arte era *techné*, capacità tecnica, mestiere da artigiano: fare, creare, produrre, comunque nel rispetto di regole esatte, precise. Il bello, c'insegna, è oggettivo. Secondo i Pitagorici fuoriesce dalla simmetria, dalla proporzione. Platone ne fa un tramite per l'idea di bene, per la manifestazione dell'assoluto. Plotino gli attribuisce il ruolo di guida del "metafisico cammino di ritorno" all'Uno, "fonte di ogni bellezza". Il Medio Evo lo riconosce come opera del Creatore, il Rinascimento lo congiunge al concetto di armonia. Poi, da fine Settecento, tutto un moltiplicarsi di germi e batteri barbari, iconoclasti. Si problematizza "il gusto" (il gusto, come si stesse disquisendo del gelato al pistacchio) e un tipaccio con un cognome da pilota di Formula 1, Baumgarten, non trova di meglio che passare il tempo costruendo come scienza autonoma l'Estetica. Così dal connubio con l'Etica si giunge alla ceretta.

Se non appartenete alla schiera di coloro che ritengono la bellezza un'idea innata, presente già nel pupo, se pensate che per valutarla sia indispensabile studiarla, esserne educati, farne esperienza, conoscerla per riconoscerla, converrete che sono proprio le nostre schifozze a venirci in aiuto nella riscoperta del passato, della tradizione, di quanto migliori fossero il Romanico, il Gotico, il Barocco; quanto avanti si trovassero gli antenati rispetto a noi.

Senza la messetta *light*, 0% di sacrificio, autografata da Paolo Mesto, che pure a modo suo era un esteta, ulteriormente volgarizzata da creativi di ogni ordine e grado e dai paramenti sintetici, oggi ci mancherebbe l'attrattiva, la magnificenza, la mistica del Rito tridentino. Senza l'Achille Lauro della canzonetta sacra, benedetto sia il suo nome, e tutti i *rappers*, i *trappers*, i parlatori sgraziati, gli urlatori stonati, gli strimpellatori spaccatimpani, le uogle roche, le liriche senza senso teologico, le cacofonie, non si scapperebbe a gambe levate verso il rifugio del Gregoriano, del Canto polifonico, del Contrappunto. Senza testimonianza personale con i nostri occhi, con i nostri occhi!, di sgorbi e macchie e scarabocchi stimeremmo probabilmente poco l'abilità, la superiorità dei capolavori dell'arte. Infine, senza la sperimentazione delle chiese vuote, ancora più desertificate dalla pandemia incoronata e dai DPCM e dall'episcopale politica delle porte timorosamente chiuse, non ci prenderebbe la nostalgia per quei pienoni soffocanti dei Natali e delle Pasque di una volta.

"Come mai le chiese si svuotano?" è questione genetica che ha fatto capolino in cima a un commento della *Neue Zürcher Zeitung* (5 feb). "Perché l'energia sacra è scomparsa dallo spazio culturale" aveva risposto, la scorsa Vigilia di Natale, lo psicologo e psicoterapeuta Allan Guggenbühl. Parole vuote, pratiche vuote, preti vuoti, fedeli vuoti... Che anche le chiese siano vuote è una conseguenza naturale. Ma il vuoto e la bruttezza a nient'altro devono indurci che al pieno, alla bellezza. Se no, a che servono? Questo è il loro compito ingrato. Non può che essere questo. Dev'esserlo per forza. W le cose brutte, perché conducono alle cose belle.

La redazione valuta insulti, offese, trivialità, proteste, richieste di rettifica, minacce di querela e sfide a duello all'indirizzo postale elettronico neon1@post.com. La corrispondenza lusinghiera non viene presa in considerazione.



Lumi

Al Maestro, al Collega, al Catechista impegnato a convincerVi che "la realtà non esiste, esistono soltanto le interpretazioni", dite pure: "Buona quella pera che stai accarezzando!" mentre sta addentando una mela.

Fuori!

Contrordine, compagni! Quando il Kompagno Bergogliov dice: "Il Concilio è magistero della Chiesa. O tu stai con la Chiesa e pertanto segui il Concilio, o se tu non segui il Concilio o tu l'interpreti a modo tuo, come vuoi tu, tu non stai con la Chiesa. Dobbiamo in questo punto essere esigenti, severi. Il Concilio non va negoziato per avere più di questi..." è da interpretarsi con riferimento al Concilio di Trento.

Evoluzionismo

Con l'inutile procedura costituzionale di rimozione di un presidente nei confronti di uno che presidente non è, l'odiatissimo Trumponi, gli Stati Uniti hanno confermato, se mai ce ne fosse stato bisogno, che la logica non è più una facoltà vitale per il bipede implume dei Duemila. Altro che "impeachment", miseramente fallito: *impicciment* di demo-impiccioni.

Macachi

Le bestiole soffrono, poverine, come noi e magari più di noi. Però un'informazione schiacciata sulle posizioni dei Leghisti anti vivisezione e delle sciure Brambilla non serve la causa né dell'imparzialità né della verità se poi il Consiglio di Stato italiano conferma la validità della sperimentazione sui macachi (autorizzata dal Ministero della Salute per una ricerca universitaria di Torino e di Parma denominata "LightUp" e che si propone l'ambizioso obiettivo di restituire la vista alle persone che l'hanno perduta) spiegando che "il progetto non potrebbe essere raggiunto con metodologie effettuate direttamente sull'uomo" e che oltretutto "non sussistono metodi alternativi o la possibilità di effettuare la sperimentazione su un numero inferiore di macachi".